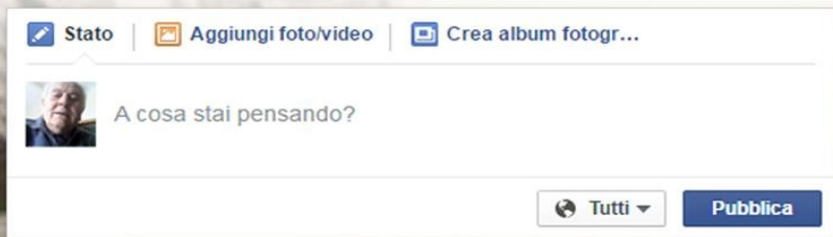


aggiornamento di stato

Storie monteneresi raccontate nel tempo dei social network



Aurelio D'Antonio

Aurelio D'Antonio

AGGIORNAMENTO DI STATO

Storie monteneresi raccontate nel tempo dei social network

edizione digitale maggio 2016

progetto, revisione del testo e impaginazione:
Rossano D'Antonio

copertina:
Nicola Borgia

INTRODUZIONE

di **Rossano D'Antonio**

Devo confessare che il mio padre “2.0” fu una sorpresa assoluta. Ormai vicino agli ottanta - e senza aver mai messo mano prima di allora su qualcosa di elettronico che andasse oltre un normale telefono cellulare o un telecomando di televisore - cominciò a pubblicare su Facebook dei racconti “smanettando” sull’IPad che gli era stato regalato. Lo faceva alla sua maniera, senza avvisare, salvo chiedere dopo la pubblicazione “*Sì liggiut quall ch so scritt uj?*” (“Hai letto quello che ho scritto oggi?”), senza mai chiedermi di rivedere i testi. Il successo fu subito evidente e, almeno per quanto mi riguarda, inaspettato. Forse perché molte di quelle storie le avevo sentite nel contesto familiare spesso associato al focolare, anche se a casa nostra non c’era, e non pensavo potessero interessare così tanto. Fatto sta che a giovani e meno giovani piaceva leggere quelle storie d’altri tempi, conoscere piccoli fatti del proprio paese, tradizioni ecc. Il tutto raccontato da una persona che ha sempre avuto una memoria eccezionale e che riusciva a esprimersi in maniera semplice e comprensibile.

Aurelio D’Antonio ci ha lasciato ad aprile, pochi giorni prima di compiere ottantuno anni. Fra i tanti messaggi che sul suo amato Facebook sono stati scritti, in molti si faceva riferimento a questa sua attività di divulgatore di storie monteneresi del tempo che fu. Nelle pagine che seguono i suoi *post* su Facebook (“aggiornamenti di stato”) aventi interesse storico-culturale sono stati raccolti, impaginati e ordinati. Da notare come quasi tutti i racconti siano stati scritti prendendo ispirazione dalla data, osservando la quale l’autore ricordava fatti avvenuti lo stesso giorno di molti anni prima. Sotto l’aspetto tecnico le uniche modifiche apportate sono l’aggiunta dei titoli, delle note e la revisione di minime parti di testo, cercando di mantenere inalterato lo stile dell'autore.

Dopo la sua recente scomparsa, in tanti - soprattutto giovani - mi hanno chiesto: "E adesso come facciamo senza i suoi racconti?".

Montenero di Bisaccia, maggio 2016

LO STAGLIO

Quando ero giovane, negli anni Cinquanta, tutte le famiglie avevano il cosiddetto "staglio". Le famiglie povere lo avevano con medico, barbiere e calzolaio. Le famiglie medie e ricche l'avevano, oltre che per questi, anche per veterinario, fabbro, falegname, sarto. Le più ricche anche per il muratore.

In che cosa consisteva questo benedetto staglio. Si facevano patti regolamentati, per esempio per potersi fare la barba due volte la settimana e una volta al mese i capelli, un "mezzetto" di grano equivalente a venticinque chili, costava allora circa ottomila lire il quintale, perciò valore duemila lire, che equivaleva a due giornate del costo di un muratore.

Questo, dicevo prima, era regolamentato: scadevano il 21 luglio tutti gli stagli, però si rinnovavano automaticamente. Se entro oggi non andavi a disdire lo staglio, era rinnovato per un altro anno. Il contratto vero e proprio fisicamente scadeva il 31 agosto. C'erano quaranta giorni per poter cambiare medico, barbiere, calzolaio, fabbro ecc.

Dimenticavo lo staglio più importante: la sedia in chiesa. Le sedie in chiesa erano del sagrestano e i contadini tutti avevano a staglio appunto una, due, tre sedie, secondo la famiglia. Ma qui non c'era scadenza in quanto la chiesa era unica e così il sagrestano durante la trebbiatura, che allora durava quaranta giorni, affittava alcuni asini e girava tutte le aziende agricole a riscuotere lo staglio della sedia in chiesa. Questo era il tempo della mia giovinezza.

21 luglio 2013

TRADIZIONE DEL 1 AGOSTO

Fino agli anni Settanta la tradizione veniva rispettata. Verso la metà di marzo, le famiglie si procuravano diciassette-diciotto uova fecondate, si diceva, con la “*ngallator*”; si mettevano in un cesto del diametro di quaranta centimetri appena la prima gallina prendeva la febbre della cova. Si metteva sopra e dopo ventuno giorni ecco pronti i pulcini. Questi, entro fine luglio, superavano il chilogrammo di peso, si sceglieva “*lu cap mazz*”, cioè il maschio più grande, e la sera del 31 luglio veniva sacrificato, pulito e ripieno di mandorle, uova, varie specie di formaggi ecc., posto sul davanzale della finestra, al sereno, ben coperto da una retina per evitare le mosche che c'erano in abbondanza allora.

La mattina del primo agosto si preparava ed a fuoco lento si metteva cuocere, il profumo riempiva il paese, il ragù di pollo si sente da lontano. Alle ore 12:00, con lo scoccar del tredicesimo rintocco, tutti a tavola a rispettar la tradizione. Buon appetito!

31 luglio 2013

5 AGOSTO: TEMPO DI RISCUOTERE

Quando ero giovane, anni Cinquanta-Sessanta, il 5 agosto era un giorno molto importante.

In quel ventennio è stato praticamente costruito tutto il patrimonio abitativo delle campagne, cioè le attuali masserie. Prima le masserie le avevano solo i ricchi per i loro mezzadri (marchigiani e abruzzesi), mentre i monteneresi la sera tornavano in paese quasi tutti.

Perciò tutti i muratori, compreso il sottoscritto, per sei-sette mesi all'anno lavoravano in campagna, alla costruzione delle masserie. E il 5 agosto era praticamente il giorno in cui i contadini, dopo aver venduto il bestiame a Vasto, dove si teneva un'importantissima fiera, tornavano pieni di soldi e ci pagavano il lavoro svolto. Noi nei giorni successivi a nostra volta andavamo a pagare i nostri fornitori di materiali ecc. Perciò questo era un giorno molto importante, tornavamo a casa con tanti soldi ed ecco perché era considerato il più bel giorno dell'anno.

5 agosto 2013

GORIZIO PEZZOTTA

Ho letto il commento alla figura di Gorizio Pezzotta*, riguardante la mostra fotografica, ed ho potuto notare alcune cose inesatte, che vorrei cercare di chiarire.

Gorizio andò a fare l'apprendista dai fratelli Almerindo e Tommaso Sabatino. Era il 1927, dopo qualche anno cambiò maestro e andò dai fratelli Nicola e Luigino Gentile, che era il maestro dei signori; l'ultimo lavoro nel 1951 fu il monumento ai caduti, insieme allo scultore Pargoli mi pare. 1936 militare, 1938 credo si sia sposato, 1939 insieme al cugino Alessandro Pezzotta il primo lavoro fu la masseria di Giuseppe Irace, in contrada Cantigallo, vicino la masseria Morricone; 1940 richiamato in guerra fino all'ottobre 1943, perciò sicuramente non stava in Africa, perché quelli sono tornati nel 1946-47. Domani il seguito!!!

7 agosto 2013

Seconda parte: nel 1947 fondò insieme ad altri la Cooperativa dei muratori. In pochi mesi riuscì a far raddoppiare la paga da 550 lire al giorno a 1100 lire. Aderirono circa quaranta muratori, il presidente era don Luigi Caroselli (farmacista) e come tutte le cose belle non durò molto. Il 31 dicembre 1948 la Cooperativa si sciolse. Nel 1952 fondò la Società del progresso, insieme a Carmine Gentile, poi aderirono Giuseppe Cuculo e Gino Gentile. Dopo aderì Quintilio Perazzelli. Divenne una grande impresa e si sciolse durante gli anni Settanta. Così Gorizio, che era stato secondo me il migliore muratore del secolo, si poté dedicare anima e corpo alla fotografia. Potrei scrivere un libro su Gorizio, avendoci lavorato come apprendista, ma credo che può bastare, per adesso.

8 agosto 2013

**Nota: Gorizio Pezzotta (1915-1997) è stato un artigiano che una volta in pensione si è dedicato all'hobby della fotografia, lasciando un immenso archivio. A partire dagli anni Duemila il suo lavoro è stato ordinato ed a più riprese esposto in varie mostre fotografiche (a tema, vista la mole di materiale) grazie all'impegno di Antonio Assogna e Nicola Borgia. Gran parte del materiale esposto nelle mostre è stato poi trasferito su scattidivita.it.*

QUANDO A FERRAGOSTO IL MARE ERA “VIETATO”

Lo sapevate che fino a oltre la metà degli anni Sessanta il 15 di agosto nessuno andava al mare? Era ritenuto un giorno pericoloso e pertanto i genitori non ti lasciavano andare. Come facevano? Non ti facevano prendere la bicicletta, per quei pochissimi fortunati che la possedevano.

Io avevo una Lambretta 150 e non sono mai andato al mare il 15 agosto fino ai primi anni Settanta. Questi erano i tempi della mia gioventù, meditate, meditate gente.

14 agosto 2013

TEMPO SCADUTO ANCHE PER IL SECONDO "CAPO MAZZO"

Il 31 luglio vi avevo raccontato della tradizione della chioccia, oggi il calendario continuava con il secondo "capo mazzo"*, era il suo turno.

Perciò anche oggi la tradizione veniva rispettata: ragù col pollo ripieno. Per due giorni all'anno eravamo tutti ricchi e viva la tradizione!

15 agosto 2013

**Nota: "capo mazzo", pollo maschio più grande in un allevamento, vedere post del 31 luglio.*

L'OBLIO SULL'INVASIONE SOVIETICA DELLA CECOSLOVACCHIA

Com'è cambiata l'Italia! Ho cercato sulle reti Rai ma non ho trovato nulla. Oggi, 21 agosto di quarantacinque anni fa, le truppe del cosiddetto "Patto di Varsavia" distruggevano la cosiddetta primavera di Praga. Possibile che la Rai se ne sia dimenticata o quasi!?

Forse è vero che la Rai ormai è al cinquanta per cento di Berlusconi e al cinquanta per cento dei non democristiani. Con quei fatti la Democrazia cristiana visse altri quindici anni, più o meno; forse è vero che chi ci governa oggi non è né carne né pesce. Quanto a Letta*, se fosse stato vivo ancora compare Giovanni, per il quale tutte le parole finivano con la "o", Letta sarebbe diventato "Letto", adatto quindi per dormire, mentre se uno è sveglio ci fa qualche altra cosa.

21 agosto 2013

**Enrico Letta era il presidente del Consiglio dei ministri quando è stato scritto il post. L'autore ironizza con una tipica inflessione dialettale: nel vernacolo montenereese sono quasi sempre troncate le vocali finali, per cui non di rado, specie in passato, nell'italianizzare si confondevano le desinenze, usando sempre la "o".*

NIENTE AFFITTO? VIA IL PAIOLO

Lo sapevate che fino ai primi anni Sessanta tutti gli affitti di case scadevano il 31 agosto di ogni anno?

Più o meno funzionava così. Il 21 luglio si andava dal proprietario a rinnovare l'affitto e avevi di tempo fino al 31 agosto per pagare, in anticipo, i prossimi dodici mesi. Se non mantenevi la parola, entro una decina di giorni si presentava l'usciere, si chiamava così il messo della conciliazione, e ti metteva fuori senza tanti complimenti.

Vigeva ancora la legge del fascismo. Poi dovevi pagare un mese per i giorni dopo il 31 agosto, altrimenti il conciliatore entro qualche mese ti faceva sequestrare quei pochi attrezzi di cucina che allora si usavano, compreso il paiolo, dove si cuoceva la pasta. L'unica cosa che non potevano sequestrare era il letto.

Alcuni ricorrevano a un mezzo ritenuto legale dalla legge: sigillavano al muro col gesso gli oggetti. Questo perché le cose fisse non si potevano sequestrare. Allora succedeva che non appena si scolava la pasta, il paiolo veniva appeso al gancio al muro e impastato un po' di gesso veniva "sigillato". Questa naturalmente era l'*extrema ratio*, ma vi garantisco che è successo, qualche volta. Così è stata la mia gioventù purtroppo!

25 agosto 2013

A SCUOLA DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Oggi vi racconto i miei studi alla scuola Elementare.

Primo ottobre 1941, diciannovesimo dell'era fascista.

Il mio primo giorno di scuola, in piazza della Libertà alla casa di Michele Pezzotta, vicino dove oggi ci sono i Vigili urbani*, maestro Marolla; dopo una ventina di giorni nuova scuola in via Regina Margherita, e nuovo maestro, si chiamava Guerra. Il mio primo libro si chiamava il sussidiario, è stato l'unico libro ed è arrivato dopo Natale. Eravamo in guerra da un anno abbondante.

Primo ottobre 1942, ventesimo dell'era fascista.

Scuola in via Marconi, oggi ci abita Antonio Palma, maestra la signorina Gallo di Colletorto. Questo è l'unico anno in cui ho avuto un solo insegnante, ancora un anno col vecchio sussidiario.

Primo ottobre 1943.

Niente scuola, Montenero era invasa dalle truppe tedesche, e siamo stati liberati dalle truppe di sua maestà britannica, al comando del generale Bernard Montgomery, colui che poi diede il nome al famoso cappotto, il 22 ottobre 1943. La scuola si riaprì il primo maggio 1944, allora non era festa, per due mesi e furono promossi solo i figli di papà, dissero “solo quelli che devono continuare a studiare”.

Primo ottobre 1944.

Scuola in via della Pace, aula centrale al primo piano o “piano rialzato”, maestra Nicoletta Barbieri per un paio di mesi, poi Irace mi pare Antonietta per un altro paio di mesi, poi si è sposata ad Atessa; un altro mese circa la signorina Tina Valentini, poi la signorina Fabrizio di Cupello. Senza nessun libro la maestra ci leggeva a scuola e basta, “chi ha capito ha capito”.

Primo ottobre 1945.

Scuola in via Argentieri, mista maschi e femmine insieme, cosa che durante il fascismo era stata rigorosamente vietata. Maestra Tina Valentini per un mese circa, poi in via Regina Elena, maestra Maria De Bellis per circa due mesi; poi in

viale Borghi, nel locale che chiamavamo l'ospedaletto perché lì si andava a fare le vaccinazioni, maestro Vincenzo Metere, che ci faceva cantare il Nabucco (che ricordo ancora oggi), è stato un ottimo maestro.

Non so perché ma quell'anno la scuola aprì il *28 ottobre 1946* ed è stata la seconda assenza che io ho fatto in cinque anni di scuola, perché quel giorno si è sposata mia sorella con Finause D'Ascenzo. Un mese circa in via Argentieri, maestra Tina Valentini, poi alla “*cavuta*” dove c'era ancora la famosa “portella”, dove oggi c'è il campanile e la casa canonica. La scuola chiuse il 13 luglio 1947, praticamente questo è il giorno della mia “laurea”, il maestro era Michele La Vecchia di San Martino in Pensilis.

28 agosto 2013

**Nota: nel frattempo la Polizia municipale si è trasferita all'inizio di via Madonna di Bisaccia e il locale comunale in questione è adibito ad altri usi.*

IL MESE DELLA “BELLA FACCIA”

Oggi si concludeva il famoso mese della “bella faccia”, così si chiamava il mese di agosto perché oggi finivano tutti i pagamenti. Tutte le tasse che si pagavano all'esattoria nominalmente scadevano ogni bimestre, ma pochissimi ci andavano ogni bimestre, la stragrande maggioranza pagava una volta all'anno e l'esattore gli prendeva il sei per cento per lo scaduto e per il resto che pagava anticipato. L'esattore faceva finta di niente, anzi a molti diceva che gli faceva un piacere, altrimenti “devi venire ogni due mesi!”. Lui però sapeva come farli fruttare! Furbo eh...

A questo punto, praticamente, avevi pagato l'affitto per un altro anno, nonché tutti i famosi “stagli” a medico, fabbro, barbiere, calzolaio, sarto (che non tutti avevano), sagrestano per la sedia in chiesa, veterinario (per i contadini). Per quelli che non erano riusciti a pagare tutto, ci pensava subito il conciliatore. Ma devo dire che ci riuscivano quasi tutti, perché col fascismo non si scherzava!

31 agosto 2013

IL PRIMO TELEVISORE

Domani pomeriggio alle ore 17:00 saranno passati cinquantacinque anni da quando ho comprato il mio primo televisore. Era un Siemens diciassette pollici ed era costato centocinquantamila lire. Me l'aveva venduto il signor D'Angelo di Ururi tramite Tolmino Sgrignuoli. Lo stipendio di un dipendente pubblico era fra le venticinquemila e le ventottomila lire al mese. C'erano meno di quindici televisori a Montenero.

8 ottobre 2013

SFOLLATI DURANTE LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Questa mattina, settanta anni fa, vennero a casa due militari tedeschi armati fino ai denti e ci ordinarono di andare via da casa. Eravamo in casa io, mio fratello Michele e mia nonna Aurora D'Annunzio, che era cieca. Mia madre e mia sorella Gina erano andate via di casa parecchi giorni prima perché c'era pericolo per le donne, per paura che le truppe tedesche approfittassero di loro. Così ci fecero portare la nonna a casa di Sacchetti dove oggi abita Mario D'Aulerio in via San Giovanni vico primo, mentre a noi dissero di andare verso il fiume Trigno.

Noi non ci andammo, andammo invece verso Pontone Macchiozzi*, da dove venivano gli inglesi a liberarci. Arrivammo verso mezzogiorno e sotto l'ombra di una grande quercia ritrovammo nostra madre, che il caso ci fece incontrare. Mamma ci portò in una masseria, dove si era concentrato tutto il nostro vicinato. La masseria era di un signore di Guglionesi, che ci ospitò per parecchi giorni, fino a quando Montenero non fu liberato dalle truppe dell'Ottava armata del generale Montgomery. Che avvenne il 25 ottobre 1943**

18 ottobre 2013

Note:

**Pontone Macchiozzi: contrada che si trova a sud-est dell'abitato di Montenero di Bisaccia.*

***La data corretta è probabilmente il 23.*

LA “FINE” DEL COMUNISMO

Dopo 33925 giorni finalmente il comunismo è morto. Una prece, bravo Renzi*.
Il Pci (*N.d.c.: Partito comunista italiano*) nato il 21 gennaio 1921 a Livorno,
morto a Firenze alla venerabile età di novantadue anni, dieci mesi e sedici giorni.
Non fiori ma opere di bene.

9 dicembre 2013

**Nota: il riferimento è alla vittoria di Matteo Renzi, non ancora presidente del Consiglio, alle primarie del Partito democratico svoltesi l'8 dicembre 2013. L'allora sindaco di Firenze batté nettamente gli altri due candidati (Gianni Cuperlo e Giuseppe Civati), decisamente più orientati a sinistra.*

I SINDACATI

Mi raccontava un mio zio che durante la Prima guerra mondiale (1915-18) ogni tanto al fronte arrivava qualche alto ufficiale e gridava "truppa allerta!" e loro dovevano rispondere, il più forte possibile, "allerta sto". Qualche giorno Renzi potrebbe chiedere ai sindacati "allerta!", e non so se i sindacalisti potrebbero rispondere "allerta sto", perché dei nostri guai una buona parte ricade anche su di loro, perché hanno difeso a oltranza i diritti degli occupati, strafregandosene di chi un lavoro non ce l'aveva e questo è grave.

9 dicembre 2013

SE CI FOSSE STATO IL SOLDATO TEDESCO...

Primi giorni di ottobre 1943. Una mattina ci alzammo e scoprimmo che Montenero era invasa dalle truppe tedesche. La prima cosa che fecero fu di attaccare manifesti e locandine per l'intero paese, avvertendo che per ogni tedesco ucciso dalla popolazione loro avrebbero ucciso dieci cittadini di Montenero.

Arrestarono uomini di Montenero perlopiù anziani, perché i giovani stavano alla guerra, e uno solo di loro vive ancora. Era poco più che adolescente, aveva sedici anni, oggi ne ha ottantasette ma è lucidissimo.

Furono portati a una casa in via Argentieri n. 44 e lì guardati a vista da militari armati di mitra. Il comando generale si era installato al palazzo Luciani. Due soldati che giravano come pattuglia in una casa in via Gentile trovarono una damigiana da sedici litri di vino cotto. La damigiana era senza paglia intorno e neanche piena, perciò più difficile da portare. Uno rimase, l'altro andò a cercare qualcuno per trasportare la damigiana al comando.

Poco dopo tornò con un signore anziano, obeso, pelato e gli disse (uno di loro parlava italiano): "Attenzione a non farla cadere, perché se cade sei morto". Noi bambini, sentito questo, seguimmo a una certa distanza, perché eravamo convinti che *zi Nicola* l'avrebbe fatta cadere, perché era lontano e si sarebbe stancato, e quelli lo ammazzavano; avevano fama di non scherzare i soldati tedeschi.

E così, man mano che avanzavamo, il corteo dei bambini s'ingrandiva. Da tener presente che le strade non erano asfaltate e dunque si poteva inciampare con una certa facilità, tutto il tragitto fu percorso in poco più di dieci-quindici minuti, ma a noi sembrò un'eternità.

Invece *zi Nicola* portò sulla spalla sinistra la damigiana fino al palazzo Luciani, si scaricò da solo e i due militari senza nemmeno ringraziarlo gli dissero "Zhurich". Ancora oggi dopo tanti anni ripenso che *zi Nicola* senza la paura di essere ammazzato non ce l'avrebbe mai e poi mai fatta. Morale della favola: l'uomo sotto pressione riesce a fare l'impossibile.

Zi Nicola visse ancora parecchi anni, di professione era pastaio.

19 aprile 2014

Nota: Aurelio D'Antonio ha educato i suoi quattro figli ripetendo questa storia, o meglio dicendo semplicemente "se adesso ci fosse stato il soldato tedesco...", ogni volta che gli si obiettava che era impossibile svolgere una determinata mansione.

LA SINGOLARE VIA CRUCIS DI NONNA AURORA

Oggi vi racconto un fatto successo negli anni Trenta del secolo scorso a Napoli. Una figlia del cavaliere Luciani, dopo la morte del padre, si sposò con un vedovo magnate napoletano e si portò mia nonna Aurora D'Annunzio come dama di compagnia. Il palazzo stava nei pressi del teatro San Carlo e mia nonna, vestita con abito lungo fino ai piedi e il fazzoletto in testa (così erano vestite le donne di una certa età, tanto che a Napoli la chiamavano la pacchiana) usciva ogni mattina a comprare il giornale.

Una mattina si trovò in un luogo nuovo, dove non era mai stata, da poco tempo stava a Napoli, in una stanza dove c'erano quattordici quadri e tanta gente a osservare, così penso di trovarsi nel luogo della Via Crucis. Presa dalla tasca la corona si mise a recitare, a ogni quadro s'inginocchiava faceva il segno della croce e recitava la preghiera. Notava lo stupore degli altri, ma il marito della signora le aveva raccomandato di non rispondere a nessuno.

Tornata a casa con un po' di ritardo, la signora le chiese come mai questo ritardo e lei: "Mi sono fermata a fare la Via Crucis alla casetta del Purgatorio". La signora scoppiò a ridere e chiese dove si trovasse questa casetta del Purgatorio, e lei spiegò dove si trovava. Allora la signora chiamò il marito e corse al bagno perché le era scappata la pipì, per il troppo ridere. Il marito della signora si fece raccontare com'era andata e a sua volta corse al bagno. Poi le spiegò che si trattava dell'androne del teatro San Carlo e che i quadri riguardavano l'opera che si doveva svolgere la domenica successiva, al che lei disse: "Mi sembrava strano, c'erano persone con i cagnolini in braccio e io avevo pensato che gente sono qua, nessun rispetto".

Perché era caduta in questo errore? Perché a Montenero, al vecchio cimitero, c'era appunto la casetta del Purgatorio, dove si faceva la Via Crucis.

P. s. Aurora D'Annunzio era analfabeta

30 aprile 2014

QUANDO SI LAVORAVA CON “LE SPESE”

Agosto 1947, mio padre ed io andammo a lavorare al rione Coste, all'inizio di via Garibaldi, da un signore che si chiamava Antonio. Dovevamo rivoltare il tetto, così si diceva, il lavoro consisteva nel prendere i coppi di sopra e metterli sotto e viceversa. Perché si faceva questo ogni tre quattro anni? Perché gli uccelli, passerotti e rondini, con i loro nidi ostruivano i canaletti e quando pioveva abbondante l'acqua entrava in casa.

Allora si andava a lavorare con le "spese", cioè il proprietario ti faceva mangiare; si lavorava dalla levata al tramonto e si tornava a casa la sera. Così a colazione mangiammo una zuppetta con zucchine (a me le zucchine non tanto piacevano).

Verso le 10:30 la padrona chiamo: “’Ndunì, vamm a coj na chicocc all’ort, ca l’aja chec a mezzjurn” (N.d.c.: “Antonino, vammì a cogliere una zuccina all’orto, devo cuocerla a mezzogiorno”).

Così a mezzogiorno ancora zucca, che quasi mi piacque. La sera avevamo finito il lavoro e scendemmo per mangiare. E che trovammo? Zucchine fritte. Mio padre capì il mio dissenso e con uno sguardo che non ammetteva repliche mi fece capire di mangiare e stare zitto. Tornato a casa mi disse: “Questo è il nostro mestiere, devi mangiare tutto e dire pure che ti piace, altrimenti la prossima volta chiamano un altro muratore e noi rimaniamo a spasso” (disoccupati si direbbe oggi). Perciò quello che ti mettono nel piatto mangi, non è avvelenato perché mangia con noi anche il padrone di casa e sono ammessi solo complimenti, perché il cliente è sacro per un artigiano”.

14 maggio 2014

COME SI FACEVA IL BUCATO UNA VOLTA

Così si faceva il bucato quando ero bambino. Tutte le famiglie avevano un bidone, chi di cento litri chi di più di duecento, dove mettevano la cenere del camino e riempivano d'acqua. Dopo pochi giorni di fermentazione diventava un liquido pronto per fare il bucato. Questa soluzione fatta bollire e versata bollente sulla biancheria dentro un tino di legno disinfettava e fungeva da detersivo. Il giorno dopo veniva strizzata su una tavola dentata (la cosiddetta tavola dei panni che viene ancora usata oggi) e insaponata con sapone fatto in casa (con scarti di grassi di maiale e olio d'oliva andato a male), veniva sciacquata in acqua abbondante e stesa al sole. La biancheria era pulita e non dava mai prurito, era un lavoro che svolgevano le donne ed era molto faticoso. Poi, nei primi anni Sessanta, finalmente arrivò la lavabiancheria e così le donne cominciarono a fare salotto.

P. s. Perché la parola bucato? Perché nei secoli passati la biancheria da lavare veniva messa in un lenzuolo con grandi fori, appunto bucato, e messa a mollo dentro un recipiente con acqua e cenere e dopo un po' di giorni veniva sciacquata e stesa al sole.

30 giugno 2014

LU "VIRRICHILL"

Risposta all'indovinello del 30 giugno 2014: "*Lu virrichill*".

Quando io ero bambino, anni Trenta-Quaranta, il pane si faceva in casa, perciò tutte le famiglie piccole e grandi avevano il forno in casa. Gli ingredienti erano: farina di grano duro (il tipo di grano si chiamava Cappelli, il nome derivava dal senatore Cappelli che lo aveva innestato), acqua e lievito. Il forno aveva le dimensioni di metri 1,20 x 1,20, all'interno aveva un cerchio del diametro di novantacinque centimetri, dove si cuocevano otto "panelli" di pane di circa due chili ciascuno, che una famiglia di sei-sette persone consumava in una settimana, più o meno. La farina occorrente era di circa quattordici chili; prima di infornare il pane, che rimaneva in forno un'ora e venti minuti, si facevano tre quattro focacce a portafoglio, del diametro di circa trenta centimetri, da consumarsi subito con olio d'oliva abbondante. Insomma con quattordici chili di farina si facevano sedici chili di pane e due chili e mezzo di pizza.

E qui entra in funzione "*lu virrichill*", che altro non era che il lievito messo in una ciotolina per poter panificare la prossima volta e per poter evitare che si alterasse, il frigo non c'era, si prestava ad altre famiglie. Così ogni giorno, o quasi, veniva rinnovato, perciò si andava dal vicino a chiedere, appunto, "*lu virrichill*": "*Ha ditt mamm co mi di lu virrichill, finisc a virricà e ti la riport*" (N.d.c.: "*ha detto mamma se mi dai il lievito madre, finisce di lievitare e te lo riporta*").

7 luglio 2014

IL MITO DEL CAMBIAMENTO DEL TEMPO

Spesso sento dire che il tempo è cambiato, che le stagioni sono cambiate. Io non tanto ci credo, per due motivi principali.

Il primo: il dottor Luigi Caroselli, farmacista, nato nel 1895 e morto nel 1974, mi raccontava che da quando era bambino le rondini arrivavano a fine marzo-inizi di aprile, ma ripartivano sempre tra il 13 e il 20 di luglio. Questo fino al 1974, quando è venuto a mancare, dopodiché ho continuato io, per gli ultimi quaranta anni, l'osservazione. Le rondini anche quest'anno, 2014, sono partite tra il 13 e il 20 luglio, come sempre.

Il secondo: mia suocera Concetta Sacchetti (1915-2002) mi diceva che suo nonno, Luciantonio Sacchetti, diceva che a san Donato, il 7 agosto, maturavano i primi fichi. E io, negli ultimi cinquantotto anni, da quando mi sono sposato, puntualmente il 7 di agosto, come pure quest'anno, vado a prendere i primi fichi. Allora, morale della favola, non mi pare che le stagioni siano cambiate come spesso si dice, non credo che le rondini e i fichi hanno il calendario, non vi pare?

12 agosto 2014

UN PAESE RICCO DI ACQUA SORGIVA

Probabilmente il motivo che ha spinto i nostri antenati a trasferirsi dalla contrada Bisaccia, dove è ancora possibile trovare ruderi di antichi insediamenti, all'attuale Montenero è che questo colle è ricco di sorgenti di acqua, parecchie anche potabili per le caratteristiche di allora. Ancora oggi intorno alla chiesa di San Matteo apostolo ci sono pozzi di acqua di sorgente.

Le fontane erano per lo più intorno al paese, foglio 56 di mappa.

- La più famosa fonte Cassù, in via D'Annunzio, dove fino all'inizio degli anni Sessanta si recava metà della popolazione a fare il bucato.
- Fonte di Baccalà, lungo la strada della Valle.
- Fonte dell'Olmo, poco sotto i condomini della Neviera.
- Fonte di Bisaccia, in contrada Bisaccia.
- Fonte Pisciarriello, in contrada Pisciarriello.

Pozzi:

- Nuovo, in via D'Annunzio, foglio 56.
- Tre occhi, in via Argentieri, foglio 56.
- Scalella, in contrada Bisaccia, foglio 65.
- Innamorato, in contrada Pozzo innamorato, foglio 54.
- Sterparo in contrada Pozzo Sterparo, foglio 26.

Naturalmente c'erano tanti altri pozzi, uno stava in contrada Cannivieri, di cui non ricordo il nome, ma questi erano i più famosi ed erano comunali, tutti potevano accedere a prendere l'acqua.

Montenero era uno dei pochi paesi nei dintorni che aveva i fontanini in paese sin dalla fine dell'Ottocento. L'attuale acquedotto arrivò il 20 settembre 1962 e pensate che avevamo i televisori e non l'acqua. Il segnale della tv era infatti arrivato il 20 settembre 1956.

26 agosto 2014

LA SOMMOSSA DEL 1931

Oggi vi voglio raccontare lo sciopero dell'8 settembre 1931. Io non ero ancora nato, ma ne ho sentito raccontare, da bambino e da giovane, da persone che hanno pagato col carcere e ci furono anche dei morti in quell'evento.

La rivolta era contro il fascismo, ma fu “derubricata” a contro il podestà e principalmente al vice podestà (così si chiamavano il sindaco e il vice sindaco durante il fascismo). Il regime intervenne con forze spropositate alla repressione, perché Montenero era reduce da un'altra sollevazione avvenuta nel 1922, quando il municipio stava al piano superiore al locale dove oggi c'è la pasticceria Hollywood. In quell'occasione distrussero e bruciarono molti documenti, tanto che ancora oggi a volte si sente la mancanza di qualche documento storico.

Il 7 settembre 1931 il municipio stava sopra il bar dello Sport in piazza della libertà, quando ci fu la prima ondata per assaltare il Comune, ma i Carabinieri la respinsero e chiamarono i rinforzi, che fra la sera e la notte arrivarono con i camion. Erano Carabinieri, Guardia di finanza ed Esercito.

L'8 settembre di buon mattino la folla cominciò a riunirsi in piazza e piano piano tentò di avvicinarsi al municipio che era presidiato dalle forze dell'ordine, ma si ingrandiva sempre di più. Uno che era stato carabiniere ausiliario prima del fascismo, quando in Italia subito dopo la guerra '15-'18 non si capiva niente, cominciò a incitare la folla dicendo: “Avanti che non possono sparare” (ma così era prima del fascismo...). Il popolo si stringeva sempre di più, quando un tenente delle forze dell'ordine ordinò l'alt e la massa non si fermò. Stava quasi per travolgere i militari, quando il tenente ordinò: “Fuoco!”.

Spararono poco sopra le teste e la folla sparì impaurita, subito. Pochi minuti dopo sentirono le urla e corsero le forze dell'ordine: alla destra del bar Hollywood di oggi constatarono la morte di tre cittadini, che si trovavano di passaggio e non avevano nulla a che fare con i rivoltosi.

Il podestà e il suo vice furono allontanati immediatamente e venne un commissario di pubblica sicurezza siciliano di nome Rabito. Del commissario vi parlerò delle molte opere che realizzò in un'altra occasione. Molti cittadini furono arrestati e condannati a parecchi anni di carcere che scontarono al carcere di Campobasso.

7 settembre 2014

OGNISSANTI E COMMÉMORAZIONE DEI DEFUNTI DI UNA VOLTA

Oggi vi voglio raccontare come veniva vissuta la festa di tutti i santi e la commemorazione dei morti quando io ero bambino. Di buon mattino bisognava approvvigionarsi degli scarti di cera, poiché durante la notte le candele in tutte le case in suffragio dei morti venivano accese. Le canne e lo spago preventivamente erano stati preparati e perciò tutto era pronto per fabbricarsi le candele. Mentre la cera fondeva sul fuoco, si metteva lo spago dentro la canna e si faceva la colata di cera. Dopo qualche minuto si toglieva la canna, che era servita da stampo, e la candela era pronta per la sera. Poi con un barattolo vuoto, fatti i fori che più o meno rappresentavano una croce, fatto il manico con un filo di ferro, per evitare che ci si scottasse e per poterlo mantenere, fatti i fori per il camino e posizionata la candela, tutto era pronto per la sera.

Per i preti, che allora erano tanti (arciprete don Antonino Valerio, preti don Geremia, don Medore, don Modesto, don Gildo, don Luigi, don Nicola), era una giornata campale. Finite le messe del mattino, tutti al cimitero fino alla sera tardi a recitare ad ogni tomba il "Libera me Domine", perché i parenti dei defunti chiamavano a far recitare la preghiera e provvedevano a regolare l'offerta.

C'era anche una laica, signora Natalina, che con una piccola offerta, recitava il "Libera me Domine".

All'imbrunire i ragazzi, a gruppi di una decina con in mano il famoso "*lumarill*" acceso, si recavano al cimitero a visitare e recitare una preghiera ai loro defunti.

Così era il mondo allora, semplice.

2 novembre 2014

LU "MUSSON"

Oggi vi racconto "*lu musson*" (N.d.c: *il messone*) del giorno dei morti di quando ero bambino. Appena dopo mezzogiorno del primo novembre i fedeli portavano un po' di grano, "*nu sctrippell*", circa tre chili, davanti all'altare della Madonna di Pompei, che era situato a destra della porta centrale, e piano piano si faceva il mucchio. Io ricordo durante la guerra 1940-45 un mucchio di dieci-quindici quintali. Subito dopo mezzanotte iniziava "*lu musson*". Da tener presente che la messa veniva celebrata a lume di candela, perché la vecchia chiesa non era servita dalla corrente elettrica. Tutti portavano il grano e partecipavano alla santa messa, perché si diceva che quelli che non lo avessero fatto avrebbero privato i loro defunti della partecipazione alla processione che si svolgeva nell'aldilà. Così "*lu musson*" era gremito fino all'inverosimile, mentre il grano raccolto veniva conferito all'ammasso obbligatorio (il commercio del grano durante la guerra era vietato), che pagava a un prezzo prestabilito dallo Stato.

3 novembre 2014

TENTATIVO DI EMIGRAZIONE

Oggi vi racconto il mio unico tentativo di emigrazione interna (Sud-Nord). Il fatto risale a sessantaquattro anni fa, quando lavoravo come apprendista muratore alla costruzione dell'Ina casa in via Argentieri n. 55 credo.

Il 12 settembre 1950 alle 16:20 presi il treno (terza classe con sedili in legno), il treno si chiamava il 154; arrivai a Milano alle ore 7:40, stazione centrale. Presi il tram, mi pare il 15 o il 38, erano i due tram che facevano capolinea a piazzale Segesta, lì vicino c'era via Mariotto Albertinelli, e al n. 9 scala H primo piano abitava lo zio di mia madre, Filippo Vanni. Lui aveva un carrello col quale vendeva la verdura davanti al mercato rionale di San Siro. I carrelli erano tredici e ogni giorno dovevano avanzare di un posto per far sì che a tutti capitasse la posizione centrale, dove gli affari andavano meglio. In quei giorni lo zio stava aprendo un nuovo negozio, che aveva comprato in via Pietro Cavalcabò n. 7 mi pare, affianco c'era una latteria.

Il lavoro consisteva in questo: la mattina molto presto andavamo a un magazzino lì vicino (era lo spogliatoio del campo sportivo della Isotta Fraschini, la fabbrica era chiusa) e zio Filippo al timone ed io dietro a spingere, portavamo il carrello con due ruote d'avanti al mercato rionale pronto per la vendita, che iniziava alle ore 8:00 con orario continuato fino alla sera alle ore 19:00. Gli incassi giornalieri erano tra le dodicimila e le sedicimila lire. Eravamo una famiglia numerosa formata da zio Filippo, la moglie Giulia, la suocera za Grazia, le figlie Graziella, Angela, Lidia e Maria Vittoria, ed io (la prima figlia Anna si era sposata a Fulgenzio Brasile ed abitava a Lanciano). A quell'epoca a Milano la nebbia si poteva tagliare col coltello, tanto era fitta. Io scrivevo a mia madre ogni settimana di come andavano le cose, ma mi pare il 10 novembre 1950 arrivò una lettera di mia madre che mi invitava a tornare a casa il più presto possibile, forse perché alla mia famiglia mancavano le cinquemila lire mensili che prendevo come apprendista

muratore. E da Milano dopo due mesi non era arrivato niente, lì lavoravo solo per mangiare e con qualche mancia per le consegne a domicilio, e con la paghetta che prendevo la domenica, come le figlie grandi, andavo a vedere qualche partita (nel frattempo ero diventato tifoso dell'Inter e lo sono ancora), qualche film. A casa non potevo spedire niente. Così la sera dell'11 novembre 1950 alle ore 23:00 presi il famoso treno 154 sedili in legno terza classe, costo del biglietto mi pare fosse 1080 lire, e alle ore 13:00 del giorno successivo presso la stazione di Montenero-Petacciato finiva la mia avventura di emigrante.

12 novembre 2014

IL NATALE DURANTE LA GUERRA

Oggi vi voglio raccontare la vigilia di Natale 1943. L'Italia era divisa da una guerra brutta, il fronte era bloccato tra Fossacesia e Cassino da qualche mese, perciò Montenero era pieno di scozzesi e canadesi, soldati che dopo un periodo al fronte venivano a riposare. I canadesi erano quasi tutti cattolici, tra questi un giovane motociclista, che faceva la spola tra il comando che stava al palazzo Luciani e il fronte a Torino di Sangro, si chiamava Loik. Abitava insieme ad altri vicino casa mia. Il pomeriggio del 24 dicembre 1943 andò dall'arciprete don Antonino Valerio, si fece consegnare un bambinello e lo fissò sul manubrio della moto, appena fece buio cominciò a girare per il paese. Da tener presente che eravamo al buio dai primi di settembre, dopo l'armistizio era stata interrotta la corrente elettrica, perciò vedere questa moto con un faro luminoso girare per il paese era bello.

Per il cenone quella sera avevamo mangiato pane fritto, che era un lusso per noi, perché ci voleva l'olio e l'olio era prezioso. Mio padre era prigioniero in Jugoslavia, non sapevamo se era vivo, l'ultima lettera che ci era arrivata datava fine agosto '43.

L'olio, dicevamo, era prezioso non solo per mangiare, ma anche per illuminare. Avevamo quattro cinque "lampe", così si chiamavano le luci che erano formate da un bicchiere riempito fino a metà acqua, il restante con olio d'oliva, con un galleggiante fatto di canne, con un buco dove passava un filo doppio di cotone incerato, che pescava olio e ardeva, e faceva luce tanto da poter permettere a mia madre e mia sorella di poter fare le maglie, che i contadini ordinavano a mia madre e che pagavano con farina di grano duro; ciò ci ha permesso di sopravvivere in quei giorni bui della nostra storia.

Il giorno di Natale pasta con un po' di salsiccia che una vicina di casa ci aveva dato per un lavoro di maglia. Inoltre mia madre

faceva la scrivana (aveva fatto la quinta classe, come pochissime in quei tempi) e per ogni lettera un piatto di farina, faceva anche i tagliolini all'uovo per le partorienti, sempre con pagamento in farina.

Insomma i nostri guai sono finiti il 21 giugno 1945, quando mio padre è tornato dalla prigionia. Buon Natale e buon Capodanno a tutti

24 dicembre 2014

LA TRADIZIONE DEL MAIALE NEI '40

La cosiddetta festa del maiale degli anni Quaranta. Due ore prima che faceva giorno si accendeva il fuoco, per scaldare centocinquanta-duecento litri d'acqua, necessari per pelare e ripulire le budella ecc.

Appena giorno arrivava il "macellaio", che poi era un uomo pratico, quasi sempre amico di famiglia, che chiedeva la ricevuta di pagamento del dazio, perché in caso di multa per mancato pagamento era ritenuto corresponsabile.

Dopodiché era tutto pronto, il tino che si adoperava per il bucato capovolto, quattro-cinque uomini che bloccavano il maiale, che veniva sacrificato. Tutta l'operazione durava circa due ore.

La sera all'imbrunire il pranzo del maiale. Consisteva in un primo piatto di pasta al ragù, il tipo di pasta per eccellenza erano i mezzi ziti. Secondo piatto arrosto, con arancio "aggiustato" con olio sale e pepe, mentre le bucce delle arance servivano per la conservazione e la profumazione delle budella in attesa di fare le salsicce. Terzo: castagne, ceci e vino cotto (18 gradi), poi taralli e vino, e cominciava la discussione, che a volte durava parecchie ore.

Il giorno dopo si "spartiva", cioè si selezionavano il prosciutto, i capocolli, i salsicciotti, le salsicce e le ventricine, che venivano impastate con sale e peperoncino, e che dopo due notti di cielo sereno venivano insaccate e appese in cucina per l'essiccazione.

Dopo tre settimane le salsicce erano pronte per la famosa "composta", che significava tagliarle a pezzi di sette-otto centimetri e metterle in un recipiente di terracotta, che chiamavano la "*la minarell*", annegate con lo strutto che il maiale ci forniva, così si conservavano anche per un anno. Invece ventricine e capocolli venivano rivestiti di strutto e conservati in cantina, da consumarsi durante tutto l'anno.

8 gennaio 2015

RICORDI DELLA FESTA DI SANT'ANTONIO NEGLI ANNI '40

Era una festa molto sentita, la chiesa di Sant'Antonio, ormai con il tetto sfondato, era stata dissacrata. Stava dove oggi c'è il distributore dei carburanti, in via Argentieri circa centocinquanta metri prima della rotonda, e fino al 1955 è stata adoperata dai fratelli Iachini come bottega di "carradore" (N.d.c.: costruttore di carri di legno). La chiesa di San Paolo si doveva chiamare Sant'Antonio abate, ma... è andata così purtroppo.

Era una delle feste più ricche, perché si finanziava con i proventi della vendita dei cosiddetti porcelli di Sant'Antonio. I membri del comitato feste durante la fiera di San Giuseppe, 19 marzo, giravano e molti contadini regalavano un maialino; finita la fiera il comitato feste provvedeva ad amputare un po' le orecchie, per farli riconoscere, di solito erano sette-otto maialini, che poi venivano destinati alle varie zone del paese. In ogni zona c'era di solito un "deputato", così venivano chiamati i membri del comitato feste che "vigilavano", il quale alla sera provvedeva a dargli il ricovero per la notte, ma quando cominciava il caldo "Antonio", così si chiamavano tutti i maialini in questione, trovava qualche posticino all'aperto e lì andava a dormire sempre, fino alla faticosa data del 12 dicembre, fiera di Santa Lucia, quando veniva venduto.

Era nutrito dai fedeli, e specialmente i bambini, che lo chiamavano "Ndò 'ndò" e subito si presentava, gli mettevano da mangiare e da bere, e spesso se era sazio si sdraiava e si addormentava, e nessuno lo toccava per non disturbargli il sonno. Dai dieci-dodici chili all'origine, raggiungeva da un minimo di centosettanta a oltre duecento chili, poi fra le contrade c'era una gara a chi faceva "lu cap mazz", cioè il più grande.

La sera del 16 alcuni gruppi cantavano "lu sant'Antunj":
"Sant'Antonio di la Rocca ei saput ca si ccis lu porc ni mi li pu

nehà che l'ei sintut pur a strillà” (N.d.c.: Sant'Antonio della Rocca ho saputo che hai macellato il maiale, non lo puoi negare perché l'ho sentito gridare).

La mattina del 17 santa messa in onore di sant'Antonio, appena pomeriggio la corsa degli asini, che partivano da poco sotto il santuario della Madonna di Bisaccia, mentre il traguardo di arrivo era in via Valentina, dove oggi ci sono le Poste.

Poi la gara di chi riusciva a staccare una moneta da due soldi (venti centesimi) da sotto una pentola con le mani legate dietro la schiena. Le pentole si muovevano, erano attaccate a una corda, da tener presente che le pentole non erano come quelle di oggi, erano ricoperte da un centimetro di fuliggine, non c'era mica il gas allora. Di solito durava circa un'ora, dopo un altro gioco dal balcone, sempre con le mani legate dietro la schiena, dovevano mangiare un abbondante piatto di spaghetti piccantissimo; *dulcis in fundo* la cuccagna con abbondantissimi premi in natura. Il popolo era felice ed applaudiva nonostante la guerra era finita da poco, con tutti i lutti che aveva portato a molte famiglie.

16 gennaio 2015

QUANDO A MONTENERO C'ERANO I ROM

Oggi vi voglio raccontare di quando Montenero ospitava gli zingari (rom), poi sono successi tre incidenti, di cui l'ultimo cruento, sfociato in un omicidio per futili motivi, in via Madonna del Carmine n. 14 credo.

E veniamo ai fatti. Una bambina rom venne investita da una macchina in marcia indietro, accadde a fine anni Trenta-inizio anni Quaranta. Questo ho sentito raccontare, mentre i miei ricordi dei rom iniziano dal 1941, quando a Montenero abitavano stabilmente parecchie famiglie rom.

In occasione delle fiere, che allora erano tante, arrivavano con parecchi giorni di anticipo decine di birocci tirati da cavalli, con tutto l'occorrente per fare una tenda, e per parecchi giorni dormivano e mangiavano, insomma vivevano. Mentre i maschi montavano la tenda e accendevano il fuoco fra due grosse pietre, le donne facevano un giro di ricognizione, con la speranza che qualche gallina o gallo, meglio ancora, avesse "perso" la strada di casa. Fatto sta che dopo poco tornavano, l'acqua bolliva e il malcapitato gallo o gallina veniva affondato all'acqua bollente e pelato in un batter d'occhio; nel frattempo un'altra della famiglia impastava la farina e preparava la pasta. Mi ricordo una volta che za Marì, dove oggi c'è il medico dei bambini in viale dei Borghi, gli ha prestato il tavolo per fargli fare la pasta.

Nel giro di qualche ora il pranzo era servito, finito di mangiare gli uomini andavano a riposare e la mamma, se la "caccia" della mattina non era stata abbondante, rifaceva un giretto, per provvedere per la cena. Le ragazze di dieci-dodici anni giravano per la zona dove erano accampati, chiedevano un po' di pane che molti gli davano, loro ringraziavano recitando una filastrocca che chiamavano la "Catarinnella". Il rapporto con la popolazione era buono.

I punti dove parcheggiavano erano dove oggi c'è il forno "La spiga"*, dove c'era uno spazio grande, ci parcheggiavano cinque-sette birocci, con altrettante famiglie composte da otto-dieci unità, altre quattro-cinque parcheggiavano dove c'è oggi l'ottica Gentile**, quella strada era bloccata dal colle del Calvario alto sette-otto metri, altri dove oggi sono le Poste (quelle case non c'erano, era tratturo demaniale). Dopo due-tre giorni dalla fiera ripartivano e tornavano alla successiva fiera, mentre quelli che abitavano a Montenero tornavano a fine stagione, cioè a ottobre per tutto l'inverno. Tutti i birocci avevano uno o più cani di taglia piccola.

Durante l'inverno 1944, un tardo pomeriggio, in piazza della Libertà scoppiò una guerra fra di loro e se le diedero di santa ragione. Per sedare la rissa dovette intervenire la Raf*** inglese che stava al palazzo Luciani. Montenero era la sede dove venivano a riposare le truppe, per poi fare ritorno al fronte, che era bloccato da mesi a Torino di Sangro. I due militari della Raf si appostarono dove oggi c'è il monumento ai caduti e spararono in aria parecchie raffiche, i "belligeranti" scomparvero in un attimo.

Qualche anno dopo al mulino di Luciani (oggi via Gabriele D'Annunzio) erano accampati parecchi birocci e durante la notte scoppiò una rissa. Accorsero i Carabinieri e ci fu uno scontro a fuoco, fu colpita a morte una bambina di dieci-dodici anni. Ancora due anni dopo e precisamente il 2 febbraio 1947 successe il fatto più grave.

Il capo dei rom era rispettato da tutti ed era effettivamente una bravissima persona. Qualunque diverbio succedeva con i rom, lui interveniva con la sua autorità e in poco tempo rimetteva tutto a posto. Il capo dei rom di questa zona, come faceva spesso, si recò a fare la partita a carte, il gioco preferito era la scopa, alla cantina di Giacchetti, vicino la croce in via Madonna del Carmine. Un giovane di venti anni più piccolo di lui vinse due-tre partite (si giocavano mezzo litro di vino e una gassosa) e naturalmente l'alcol fa brutti scherzi, a volte se ne va alla testa. Così si cominciarono a pizzicare e una parola tira l'altra si offesero reciprocamente, uscirono fuori, stratonandosi l'un

l'altro, si allontanarono di una ventina di metri dalla cantina. Lì vicino abitava un fratello del giovane, che sentito il chiasso e riconosciuta la voce del fratello, uscì armato di un pugnale, si disse. Da tener presente che questo signore era caduto prigioniero in Grecia in mano ai tedeschi e poi era diventato collaboratore delle SS. Vibrò un colpo al ventre del capo rom, che stramazza a terra spirò subito dopo.

Fu arrestato dopo pochi giorni in una masseria nei pressi del torrente Sinarca, tratto a Montenero e processato, fu condannato a ventiquattro anni di carcere. Ne fece solamente tredici al super carcere di Ventotene, perché ci furono parecchie amnistie consecutive per la proclamazione della Costituzione, per il primo presidente della Repubblica e ancora altre. Fatto sta che lui a giugno 1960 venne a lavorare con me in via Ugo Foscolo, dove io stavo costruendo una casa. E' morto a oltre ottantacinque anni, a Montenero.

Dopo i fatti del 1947 i rom non vennero più, nei giorni di fiera venivano, ma andavano via subito, senza accamparsi. Il capo fu seppellito a Montenero con una delle migliori tombe, dove ogni anno il giorno dei morti veniva coperto di fiori, è stato dissotterrato e portato via, credo, dopo il 2013.

Questa è la storia dei rom a Montenero.

27 gennaio 2015

Note:

**Viale dei Borghi.*

***Via del Mercato.*

****Raf, acronimo di Royal air force, corpo dell'Aeronautica militare britannica all'epoca di stanza a Montenero di Bisaccia, durante la Seconda guerra mondiale.*

LA CARNE "ALTERNATIVA" DI VINCENZO

Oggi vi voglio raccontare un sabato santo della metà degli anni Quaranta.

Una famiglia facoltosa di via Carabba aveva un problema che non riusciva a risolvere. Un gatto di grosse dimensioni aveva preso il vizio di mangiare i pulcini delle chioce, che tutte le famiglie a quell'epoca avevano. Così *za Liisetta* e *zi Zinor* tentarono ma senza riuscirvi di eliminare il gatto, allora chiamarono in soccorso Vincenzo, che era ritenuto uno specialista nel cucinare gatti al forno con patate, da consumare con gli amici alla cantina di *Maculatin*.

Così Vincenzo giovedì santo andò e catturò il gatto, grasso e grosso. Mentre se tornava a casa con la sua classica "capparella" verde sulle spalle, dal lato destro si vedevano due zampe che penzolavano. Arrivato in via Trieste* un muratore gli chiese:

- Vincenzo hai catturato una lepre? -
- No. -
- Allora un coniglio? -
- No. - Aprì la capparella e gli fece vedere il gatto.
- E che ne devi fare? -
- *Zi Ndò, quest ada riscioj li campan. -.*

Fino al Concilio Vaticano secondo, fine anni Sessanta, il giovedì santo dopo la lavanda dei piedi il battaglio delle campane veniva legato con una corda, in modo che non poteva suonare; il sabato a mezzogiorno, finita la messa, si "scioglievano" le campane (adesso si fa a mezzanotte) e dunque dopo il digiuno si poteva mangiare la carne.

Ma i poveri non ce l'avevano, così Vincenzo aveva escogitato il sistema, con qualche gatto malandrino.

4 aprile 2015

**Nota: via Trieste si trova nel quartiere Valentina.*

LANA PER LA PATRIA

Oggi vi voglio raccontare come a sette anni ero in debito con la Patria e non lo sapevo.

Frequentavo la seconda classe elementare, 1942-43, la maestra era la signorina Gallo di Colletorto (Cb), la scuola era in via Marconi (non ricordo il numero civico).

Allora non c'era un edificio scolastico, c'erano sei aule in via della Pace, le restanti quattordici aule erano sparse per tutto il paese (l'attuale edificio scolastico di piazza della Libertà è stato costruito fine anni Cinquanta dalla Società del progresso e la seconda parte dall'impresa Calgione durante gli anni Sessanta). Una mattina del mese di gennaio, la maestra ci parlò della guerra di Russia, dove le nostre truppe erano state bloccate dalle truppe sovietiche e dal freddo delle steppe russe. Il freddo era intenso e i nostri soldati male equipaggiati, gli si congelavano i piedi e le mani. Perciò la Patria aveva bisogno di lana e ci dissero che il Duce aveva chiesto ad ogni alunno di portare un mezzo chilo di lana, prendendolo dal guanciaie (poi capii che era il cuscino).

Tornato a casa riferii a mia madre la richiesta della maestra. Mia madre mi disse di dire alla maestra che io non dormivo sul materasso di lana, ma di "*scappilatur*", cioè di foglie di granturco, compreso il cuscino.

La mattina seguente cominciarono a portare la lana, io dissi alla maestra come mi aveva detto mia madre. "Di' a tua madre che qui serve la lana, non le chiacchiere" la risposta. Dopo parecchi giorni quasi tutti avevano provveduto a saldare il debito, eravamo pochi a non aver provveduto, così la maestra ci disse: "Domani mattina tutti coloro che non hanno ancora saldato il debito con la Patria non entreranno a scuola".

Ma mia madre mi mandò senza lana e la maestra non ci fece entrare. Eravamo in cinque-sei, la maestra ci disse di dire alle nostre mamme che bastava anche di meno di mezzo chilo, ma dovevamo portarlo. Così mia madre mi mise un po' di lana in un

grosso fazzoletto (che mia nonna adoperava per coprirsi la testa) e la portai a scuola.

La maestra mi disse: “Adesso hai onorato il tuo debito con la Patria, vai a sederti al tuo banco”.

22 maggio 2015

STORIE DI ORDINARI SACRIFICI POST-BELLICI

Oggi vi racconto un fatto successo nel lontano 1947, che è rimasto indelebile nella mia mente, anche se avevo solo dodici anni.

Era il mese di marzo, piovigginava e faceva freddo, alla fontana di viale dei Borghi c'era un po' di gente a fare la fila per prendere una "tina" d'acqua. Di solito d'inverno l'acqua non mancava e la fila non si faceva, ma c'era stata una rottura ed era mancata per parecchi giorni. Arrivò una signora e non chiese con la famosa frase "appresso a chi" per potersi mettere in fila e aspettare il suo turno; le andò incontro una signora incinta e le chiese: "*Liisà po minì Pippin appress a la machin?*" (N.d.c.: *Lisetta, può venire Peppino dietro alla macchina?*).

E lei senza pensarci nemmeno un attimo rispose: "*Però senz'assagn*" (N.d.c.: *Però senza assegno*).

E la poveretta le rispose che andava bene, "*senz'assagn*" (N.d.c.: *senza assegno*). Poi le disse: "*Aecch fa fradd, je è chiù de n'or e mezz ch facc la fil, appress ià 'nghì je, mo sì ch vu fà, 'ign tì e je mo m'affil a lu pust ti*". (N.d.c.: *qui fa freddo, io faccio la fila da più di un'ora e mezza, è arrivato il mio turno, ma sai che faccio, riempi tu e io prendo il tuo posto in fondo alla fila*).

E la signora senza battere ciglio riempì la sua "tina", mentre si riempiva le disse: "*Dop la Madonn de Visacc, purt lu lubratt di lu lavor c'ama fea la richiest*" (N.d.c.: *Dopo la festa della Madonna di Bisaccia [16 maggio] porta il libretto di lavoro, che dobbiamo fare la richiesta*); e lei tutta contenta disse: "*Va bun, pu ci vea Pippin*" (N.d.c.: *Va bene, poi verrà Peppino*).

"*La machin*" era la trebbia, che assicurava più di quaranta giornate di lavoro. "*L'assagn*" era l'assegno di famiglia, che già si usava sulla carta, ma era una regola poco rispettata.

Morale della favola, la signora incinta si fece tre ore al freddo perché aveva ottenuto il lavoro per il marito. E la signora *Liisatt*

aveva ottenuto il lavoro praticamente quasi gratis, perché gli assegni familiari di quattro figli e la moglie equivalevano quasi al costo della giornata. Questo era il mondo del dopoguerra, ma la gente era felice, perché durante la guerra era peggio.

31 maggio 2015

LA FESTA DI SANT'ANTONIO DEL 1958

Oggi vi racconto la festa di sant'Antonio del 1958. Il comitato festa magistralmente diretto da *zi Zinor Catalan* (lui era molto devoto di sant'Antonio e fino alla guerra 1940-45 ogni santo aveva un suo comitato. Lui appunto era il presidente delle feste di sant'Antonio: 17 gennaio e 8-9-10 giugno. Poi l'arciprete don Antonino Valerio, dopo la guerra, fece fondere tutti i comitati in uno. E Zenone Catalano, detto *zi Zinor*, fu presidente praticamente tutta la vita).

In quei giorni lavoravamo alla costruzione di una sopraelevazione in via Argentieri, di una casa colonica in contrada Badia (così credo che si chiami la contrada di uno dei parecchi figli di *zi Zinor*) e ad altri piccoli lavori di ristrutturazione (mio padre ed io avevamo una squadretta di sette-otto unità, piccola impresa artigiana).

Si era svolta la fiera di merci e bestiame di sant'Antonio i giorni 7 e 8, il giorno 9 la processione della Madonna dei Miracoli, il giorno 10 la processione di sant'Antonio con animali che i contadini addobbavano, facendo a gara a chi poteva fare meglio; ogni anno c'era un toro che accompagnava il santo. Naturalmente c'era anche la banda musicale, quasi sempre pugliese, che poi la sera sulla cassa armonica suonava le opere di Verdi, Puccini, Mascagni ecc.

Quelli che portavano il santo più o meno ogni cento metri si davano il cambio e venivano registrati dai "deputati" (si chiamavano così i membri del comitato festa), che poi provvedevano a incassare in base a quanti tratti ognuno aveva portato.

Un mio apprendista di origine abruzzese, appena uscito il santo afferrò l'asta di destra davanti (i portantini erano quattro davanti e quattro dietro), ma aveva capito al contrario: pensava di riscuotere, invece lì si pagava. Perciò non appena il

"deputato" si avvicinava, lui faceva cenno di voler proseguire, così si è fatto tutto il giro senza staccare mai. Ogni tanto succedeva che alcuni figli di proprietari (così si chiamavano i contadini prima di essere declassati a coltivatori diretti), facevano parecchi tratti per farsi vedere al centro della scena da qualche ragazza.

Dopo parecchio tempo tutti avevano regolarizzato con il comitato festa, meno uno, che per di più aveva fatto il giro completo. Durante il mese di agosto lavoravamo da un figlio di *zi Zinor* e lui, che era un provetto cacciatore, in un giro di caccia una mattina ci venne a fare visita sul cantiere. E parlando, Vanni capì che aveva a che fare con il capo comitato e gli disse: "*Zi Zinò io ho portato la statua di sant'Antonio per tutto il percorso, ma je coma so frascttir ni sacc a 'ndò ia jì sigg*" (N.d.c.: *ma siccome non sono di qui non so dove andare a riscuotere*). *Zi Zinor* rispose: "*Aaaaaa tu si lu masctr chi nisciun ti canosc!!!!*" (N.d.c.: *tu sei il maestro che nessuno conosce!*). Ma come, vuoi portare il santo e vuoi essere pagato!!! Tutto il percorso costa più di una settimana di lavoro".

Ma *zi Zinor*, che era un galantuomo, capì che il giovane non essendo delle nostre parti non conosceva i nostri costumi e così finì in una risata generale.

Dopo *zi Zinor* gli disse: "Per questa volta ci penso io a saldare il conto, la prossima volta stai più attento". Gli batté la mano sulla spalla e se ne andò a caccia.

Morale della favola i galantuomini sono sempre galantuomini. E non come oggi, a giorni alterni.

7 giugno 2015

SOLIDARIETA' AGLI SBANDATI DELL'8 SETTEMBRE

Oggi vi racconto come nel lontano 1943 Montenero rispose all'appello di solidarietà richiesto dalla disfatta dell'armistizio dell'8 settembre 1943.

L'Esercito italiano in pochi giorni si dissolse sotto l'incalzare dell'Esercito tedesco, che arrestava e mandava ai campi di concentramento in Germania e Polonia. Tutti quelli che stavano in Italia e in Jugoslavia, tentarono con tutti i mezzi a loro disposizione di raggiungere le loro famiglie. Le ferrovie erano controllate dai tedeschi e così le strade nazionali. Così ai poveri soldati "sbandati" non restavano che le campagne e i tratturi. Dopo pochi giorni, intorno al 12 settembre, cominciò la lunga processione di questi poveri giovani, che durò parecchie settimane. Le mamme di Montenero dal primo giorno a tutti quelli che passavano verso sera, e si fermavano la notte, offrivano una cena di pasta e fagioli, pasta e ceci, pasta e patate. A San Giovanni, dove io ricordo bene, la tavola veniva allestita a fine viale dei Borghi-inizio via San Giovanni, davanti alla casa di Censorio e di Palma (*Za Carimmell la cant cant*). Lì vicino c'era un fontanino, dove i poveri soldati potevano lavarsi e riempire le loro borracce prima di ripartire durante la notte o la mattina prestissimo. Così ogni sera trenta-quaranta soldati venivano rifocillati, e non era l'unico posto. Ogni contrada fece la sua parte: Coste, Porta Nuova, Porta Mancina, Valentina, *Sant'Antun*, *La Pirtall*, *La Chiazz* ecc.

Molti soldati di Montenero in quei giorni tornarono a casa, noi ragazzi il pomeriggio andavamo incontro a questa marea di giovani sbandati, che il nostro re Vittorio Emanuele III forse non aveva previsto firmando l'armistizio a Cassibile in Sicilia. Ci stava una grandissima quercia, a poche decine di metri oltre il torrente Cannivieri, dove oggi c'è il capannone di Sparvieri (non ricordo il nome della ditta*), dove molti ragazzi, tanti,

incontravano il padre, lo zio, insomma qualche parente.
Io e mio fratello non fummo fortunati, perché nostro padre era stato preso prigioniero dagli slavi e tornò il 21 giugno del 1945, pesava quarantadue chili, povero papà.
Dopo due-tre settimane, con il fronte che si avvicinava, sotto l'incalzare dell'Ottava armata angloamericana del gen. Montgomery, gli arrivi si bloccarono; avanzarono un sacco di farina e tanti legumi, e olio e lardo, insomma la solidarietà umana aveva superato ogni aspettativa. A questo punto mi sono commosso e ho pianto un bel po', scusate la mia debolezza.

15 giugno 2015

**Nota: l'azienda citata è il complesso Linar-Quadrifoglio.*

LA CATENA ALIMENTARE

Quando ero bambino Montenero aveva un sistema fognario molto, molto ridotto. La maggior parte del paese ne era sprovvista e le poche case che ne erano fornite altro non avevano che una buca dietro la porta, con un tappo di legno e senza sifone, perciò vi lascio immaginare il profumo che emanava. Poi c'erano quelle famiglie che abitavano all'ultima fila di case e spesso dietro casa avevano un orticello, così che con un po' di canne riuscivano a nascondere ad occhi indiscreti i loro momenti di bisogno. Pertanto, per la stragrande maggioranza, il bagno era sotto le stelle, all'aria aperta. Ogni quartiere aveva il suo posto, per esempio borgo San Giovanni aveva il suo dove oggi c'è l'Ina casa (*N.d.c.: via Argentieri numero 55 circa*): gli uomini rimanevano sulla strada, mentre le mogli e le figlie facevano i loro bisogni, coperte dall'oscurità o del mattino presto o della sera, e qualche volta che capitava di giorno, dagli alti fusti di cicuta che crescevano rigogliosi del diametro di trenta-trentacinque millimetri e alti oltre due metri.

A quell'epoca tutte le famiglie avevano sette-otto galline in casa, per poter avere qualche uovo non per mangiarlo, ma per venderlo ai vastesi, che venivano la domenica mattina e con grandi ceste passavano a ritirare; il ricavato serviva per pagare la luce ogni due mesi, perché se non pagavi ti lasciavano senza luce già il giorno dopo che passava l'esattore a riscuotere, e per comprare i fiammiferi e il sale, mentre per tutto il resto ci si poteva arrangiare.

La mattina di buon'ora tutte le massaie provvedevano a far uscire le galline, che correvano a ripulire la zona dove le signore, i signori e tutta la famiglia avevano fatto il loro comodo la mattina o la sera prima. Poi più tardi arrivano le chiozze con i pulcini, a fare gli ultimi ritocchi. Poi le galline tornavano a casa, per mangiare il "secondo" (si fa per dire) che consisteva in un impasto di crusca che si ricavava dalla setacciatura della farina,

usata per fare il pane e la pasta, e impastato con la lavatura dei piatti. Così il primo agosto, e chi poteva anche il 15 agosto, mangiava il galletto tanto saporito da leccarsi i baffi. E si completava la catena alimentare. Vi sembrerà strano ma vi assicuro che era così.

19 giugno 2015

SCARPE IN PRESTITO PER LA PRIMA COMUNIONE

Settantadue anni fa, avevo otto anni, il giorno di san Luigi come oggi ricevetti la mia prima Comunione. Allora la prima Comunione si faceva a otto anni e non dieci anni come adesso. Eravamo una cinquantina di bambini, le bambine lo facevano separate. Il prete era don Luigi Irace (aveva trenta anni), era lui che ci aveva preparato per il catechismo.

Era di lunedì, ci riunimmo davanti alla casa del sacerdote, in via Campobasso n. 8 credo, e insieme al sagrestano Antonino D'Amore andammo a piedi alla Madonna di Bisaccia. Non c'era nessun estraneo, così don Luigi disse la messa assistito dal sagrestano, ci fece una bellissima omelia, ci parlò dei nostri padri che stavano tutti in guerra, a servire la Patria, e la guerra aveva preso una brutta piega. Ci fece recitare una preghiera per i soldati morti, dopo ricevemmo la nostra prima Comunione, e ci mise a ognuno una fascia al braccio, che era il simbolo che avevamo ricevuto la prima Comunione; usciti fuori molti ragazzi, più della metà si avviarono per andare in campagna, dove le loro madri con i nonni mietevano il grano, visto che i padri stavano in guerra.

Io tornato a casa trovai solo mia nonna Aurora D'Annunzio, che subito mi fece togliere le scarpe e me le fece riportare al compare che me le aveva prestate, perché le mie erano troppo sfasciate, con qualche punto di filo di ferro messo da mia madre, non potevano andare. Mi misi scalzo come allora si usava d'estate.

Mia nonna mi disse di andare dai vicini a baciare la mano, e loro mi davano qualcosa da mangiare, così tornato a casa riportai qualcosa, e nonna mi cucinò un uovo con un po' di formaggio. Così è stata la mia prima Comunione.

Allora era più sentito il sacramento che si riceveva, adesso c'è un po' troppo sfarzo, se si riducesse un po' non sarebbe male.

21 giugno 2015

IL DESTINO MATRIMONIALE IN UNA GOCCIA DI PIOMBO FUSO

Oggi un racconto per le ragazze, o signorine, come si chiamavano una volta. Fino ai primi anni Sessanta la maggior parte delle ragazze, dopo la scuola dell'obbligo (quinta Elementare), andava a imparare un mestiere, per lo più sartine, poche altre ricamatrici. Pochissime continuavano gli studi, quelle che potevano, come le figlie di contadini facoltosi, erano mandate in collegio, cioè dalle suore, dove non studiavano ma venivano preparate a come si portava avanti una famiglia benestante, in poche parole venivano preparate a come si comanda. La maggior parte diventavano quindi sartine e di queste pochissime frequentavano tre-quattro-cinque anni per diventare maestre, il resto imparava un po', quanto bastava alla loro futura famiglia, e poi andavano dalle ricamatrici a prepararsi il corredo per quando si sposavano.

Questo durante l'inverno, d'estate tutte in campagna a lavorare i campi, mentre le figlie degli artigiani proseguivano anche d'estate. E fra loro uscivano le future maestre.

Da tener presente che le sarte maestre erano più di una ventina e ognuna aveva sette-dieci apprendiste, ma il giorno di san Giovanni, 24 giugno, di pomeriggio tutto cambiava. Si accendeva un bel fuoco e si metteva a sciogliere il piombo, che preventivamente nel nostro caso avevo preparato io, raccogliendo i piombini dei sigilli, davanti al Consorzio agrario, che stava affianco della tabaccheria di Giovanni d'Ambrosio, oggi Quirino. Le ragazze si mettevano in ginocchio, con le mani reggevano un bacile in testa riempito a metà d'acqua e recitavano questa frase: *"San Giuann mi, famm canosc la sort amì"* (N.d.c.: *San Giovanni mio, fammi conoscere il mio destino*), che ripetevano più di una volta. Nel mentre io prendevo il barattolo con il piombo fuso e lo rovesciavo dentro il bacile, che al contatto con l'acqua faceva delle stranissime forme. A questo

punto entrava in funzione la fantasia umana, nel nostro caso zia Annina, di 108 chili, una donna alta e grossa, che interpretava le varie forme che il caso aveva fabbricato.

A questa un'incudine (il fabbro), a un'altra una pialla (il falegname), a un'altra la cazzuola (il muratore) oppure l'ago (il sarto), la falce (il contadino) e così via. Spesso poi queste cose accadevano davvero, un po' perché la gente era semplice e un po' ci credeva, un po' perché zia Annina sapeva tutti i fatti delle ragazze e perciò l'interpretazione non era proprio genuina, insomma andava così. Questa operazione veniva fatta in quasi tutte le sartorie.

Il mondo era semplice e andava avanti così.

Questo pezzo lo pubblico due giorni prima, perché se qualche ragazza lo vuole fare ha il tempo per prepararsi.

22 giugno 2015

IL PRIMO CONDOMINIO DEL DOPOGUERRA

Oggi vi racconto la costruzione del primo palazzo del dopoguerra a Montenero (Ina casa) in via Argentieri. Il sito era di proprietà del dott. Giocondo Valerio, medico sanitario, che fu consegnato all'impresa Cerimele Salvatore di Agnone il 3 luglio 1950. Due giovanissimi muratori, Gino Gentile, di trentuno anni, e Giuseppe Cuculo detto Peppino, di anni ventotto, presero in subappalto la costruzione dell'edificio. L'impresa Cerimele mandò un supervisore che controllava tutto, si chiamava Armando ed era di Guardiagrele (Ch), che non si limitava a sorvegliare, lavorava infatti da manovale ma sapeva fare tutto. Quello stesso giorno iniziammo a scavare le fondamenta, con piccone e pala, come si faceva allora, per una larghezza di novanta centimetri per una profondità media intorno ai due metri; le fondamenta furono riempite con pietre di scarto che venivano dalla cava di Morrone a tre-quattro km dal paese, e sabbia e cemento (il cemento arrivava da Scafa, con sacchi di iuta da cinquanta chili, e per scaricarlo diventavamo neri da sembrare africani e da tener presente che non c'erano né le docce, né l'acqua in casa).

La squadra che i due giovani Gino e Peppino riuscirono ad organizzare era una macchina da guerra, eravamo una ventina di persone fra manovali e muratori. Io ero il più piccolo, avevo quindici anni, e la mia giornata era di duecento lire al giorno (il pane costava ottanta lire il chilo). Il più vecchio dei manovali era Pietro Spinozzi, aveva quarantacinque anni, i manovali prendevano ottocento lire al giorno; il muratore più anziano era Giuseppe Ragni, originario di Termoli di anni quarantatré. I muratori prendevano mille lire al giorno, ma c'era una grandissima novità: si lavorava solo otto ore al giorno, per sei giorni la settimana, e non più quasi dalla levata del sole al tramonto come prima.

I muri perimetrali portanti erano di uno spessore di settanta centimetri, a pietra della cava di Morrone gestita da Antonino Cuculo, la malta era di cinque carriole di sabbia (che proveniva dal fiume) e due carriole di calce viva; niente cemento, che veniva usato solo per gli architravi e i solai; non fu usato nessun mezzo meccanico, l'unica cosa usata è stata una carrucola e un "inserto", così si chiamava la fune lunga venticinque metri e di tre centimetri di diametro. Un carretto tirato da un cavallo con una botte da tre quintali trasportava l'acqua dal pozzo nuovo di via D'Annunzio, guidato da Mario Calderoni, che poi se ne andò negli Usa.

Un camion nuovo Isotta Fraschini dei fratelli Sabatino, guidato da Nerwal, trasportava le pietre dalla cava di Morrone, situata in contrada Colle Femminella, e la sabbia e il misto dal fiume, ponte sul Trigno. La calce veniva da Molfetta (Bari) in pietre ed era sciolta in un fosso con quattrocento litri d'acqua per quintale di pietre, dopo una settimana era pronta per essere impastata con sabbia. I pochissimi mattoni, adoperati per le spallette di finestre e balconi, provenivano da Vasto (fornace Petraro). Dopo solo sei mesi, senza nessun mezzo meccanico, l'Ina casa fu coperta da un tetto fatto da carpentieri di Castellino sul Biferno, i canali di gronda furono costruiti e montati dallo stagnino Nicola D'Ottavio.

Tutti gli infissi di legno li fece Antonino Sgrignuoli detto *Alian*, di legno di castagno, nella piccola bottega in via Marconi n. 3. Le pochissime ringhiere dei balconcini le fece Manfredo Sgrignuoli. A poco più di un anno dall'inizio il palazzo era completo e pronto per essere abitato.

Morale della favola: l'operaio guadagnava dieci chili di pane al giorno (che con le famiglie numerose di allora non era un granché) ed eravamo tutti contenti e cantavamo anche sul lavoro. Meditate, meditate, giovani!

30 giugno 2015

QUANDO LA MONETA ERA IL GRANO

Oggi, 21 luglio, fino a metà degli anni Settanta era un giorno importante. Era il giorno della scadenza del cosiddetto staglio. Se volevi cambiare il medico, il veterinario, il calzolaio, il barbiere, il fabbro, e qualche altra professione, entro la mezzanotte di oggi dovevi recarti a rinunciare allo staglio; se non lo facevi eri obbligato dal conciliatore a ripagare un altro anno.

Lo staglio vero e proprio scadeva il 31 agosto, ma dovevi avvisare prima, cioè il 21 luglio. Lo staglio veniva pagato al 99% a grano, per esempio per farsi la barba due volte la settimana e i capelli una volta al mese, si pagava un "mezzetto" colmo di grano all'anno, che pesava venticinque chili; se non veniva specificato da quel "colmo" significava "raso", che pesava venti chili. Durante la guerra 1940-45 il grano era più prezioso dell'oro. Perché era ritirato dallo Stato attraverso i Consorzi agrari e i cittadini avevano la tessera annonaria per comprare il pane ed altri generi rigorosamente controllati dallo Stato. Il pane, quelli che non avevano terreni, lo dovevano andare a prendere al forno della loro zona, ottanta grammi a persona; il fornaio prendeva un quadratino come un francobollo sulla tessera che ti dava il diritto, poi pagavi. Il prezzo era controllato dallo Stato. Naturalmente il pane era poco ed ecco che c'era il mercato nero, ma il grano oltre a essere costoso era anche pericoloso per poterlo macinare. Spesso arrivava la Guardia di finanza e sequestrava davanti ai mulini tutto il grano di coloro che non potevano dimostrare di essere produttori. Quasi tutti, per paura di essere denunciati, non davano le loro generalità ed era quello che la finanza voleva, così il grano sequestrato veniva portato all'ammasso obbligatorio e lì c'era un marciume che non si sapeva mai dove andava a finire, ma presto i cittadini si fecero furbi con la complicità delle autorità macinavano di

notte e così evitavano i blitz della Finanza. La guerra è brutta, auguriamoci non succeda più.

21 luglio 2015

I DEBITI SI ONORANO

Oggi vi racconto un fatterello successo parecchi anni fa. Primavera del 1953, una mattina piovigginava e perciò non si poteva lavorare. Il cantiere era la costruzione del municipio in piazza della Libertà, costruzione con pietre di Guardialfiera e malta cementizia a quintali 2,50 di cemento per metro cubo di sabbia di fiume.

L'impresa era Germano Del Mastro di Portici (Na) che costruì oltre al municipio le case popolari di via Argentieri e il piano terra della chiesa di San Matteo apostolo (il piano superiore della chiesa l'ha costruito l'impresa Magrellino di Termoli). Per non stare sotto la pioggia ci andammo a riparare al municipio, che all'epoca stava sopra il bar dello sport di Di Cintio. Era un giorno in cui si svolgevano le cause di conciliazione. La causa riguardava un calzolaio che non aveva pagato il vino, perché riteneva che la cantiniera avesse segnato "*chi la fircin*" (forchetta) cioè di più di quanto lui aveva effettivamente bevuto durante il mese. Lui sosteneva che quando tornava a casa segnava sul calendario quanti quarti aveva bevuto e il suo conto non corrispondeva. Lui sosteneva di aver bevuto ventotto quarti di vino, mentre la cantiniera sosteneva di averne versati molto di più: quarantadue quarti. Dopo una discussione durata parecchio, ognuno sosteneva di aver ragione.

Il conciliatore era Giuseppe D'Onofrio, detto *Magnabun*, decise di dare il giuramento alla cantiniera (una certa *Maculatin Sumenta Capata*). Da tener presente che il conciliatore aveva la facoltà di dare il giuramento ad uno dei contendenti, chi secondo lui era più sincero.

Così la cantiniera disse: "Signor conciliatore, questi quando giocano a carte litigano fra loro perché non ricordano a chi tocca dare le carte, perché il vino fa brutti scherzi, come fanno a ricordare quanti quarti di vino si sono bevuti?". Il conciliatore senza battere ciglio condannò il calzolaio a pagare i

quarantadue quarti di vino più le spese di giustizia.

Così era passata la mezza giornata, andammo a mangiare e il pomeriggio, il tempo si era rimesso al buono, tornammo a lavorare.

Morale della favola, i debiti non si fanno e se li fai ricordati che li devi pagare. Se non li paghi ti costringeranno, con l'aggiunta di spese.

27 luglio 2015

IL POLLO DEL 1 AGOSTO: AGGIORNAMENTO

Il pomeriggio del 31 luglio in quasi tutte le famiglie si provvedeva a scegliere il galletto "capo mazzo". Le chioce di solito iniziavano la cova ai primi di marzo, ventuno giorni dopo arrivavano i pulcini, che perciò il 31 luglio avevano più o meno quattro mesi e pesavano da un chilo e trecento grammi a circa due chili, secondo le razze (con centoventi giorni oggi un pollo arriva a pesare quattro-cinque chili, forse questo è il motivo per cui non è più saporito come una volta).

Il compito di pulire il pollo molto spesso veniva affidato alle nonne, che allora avevano il diritto di abitare con i figli e i nipoti. Il compito di riempire e abbottonare il pollo, che poi non era altro che dopo averlo riempito di ogni ben di Dio cucirlo con del filo forte, spettava alla mamma capofamiglia. Così pronto si metteva al sereno per una notte (non c'erano i frigoriferi) e qualche volta succedeva che qualche mano leggera arrivava alla finestra non tanto alta, e così pure lui festeggiava la tradizione.

Il primo agosto verso le 9:00-9:30 si accendevano le fornacelle, di cui quasi tutte le famiglie erano fornite, altrimenti si metteva "*lu 'ndruppitucc*" (N.d.c.: *piccolo treppiedi*). Alle 10 il profumo inondava tutto il paese, alle 10:30 quelli che se lo potevano permettere andavano a comprare i mezzi ziti, e qualcuno anche gli ziti, che erano lunghi trenta-trentacinque centimetri e perciò dovevano essere tritati a pezzetti di circa quattro-cinque centimetri; i più facoltosi ci toglievano la piegatura, che si era prodotta per far asciugare la pasta appesa a una canna, in piazza Roma Mariani (detto *Squaquign*) e in via Regina Margherita Di Pietro (detto *Santarill*).

Coloro che non se la potevano permettere, avevano preparato la pasta fatta in casa, che oggi è tanto ritenuta chic, allora per le grandi occasioni si diceva "*ci vo li maccarun accattit*" (N.d.c.: *ci*

vogliono i maccheroni comprati), perché la pasta in casa si faceva tutti i giorni, e qualche volta anche la sera. L'insalata era d'obbligo.

E così al termine dei tredici rintocchi di mezzogiorno tutti a tavola, ricchi e poveri.

Morale della favola, queste tradizioni mantenevano le famiglie unite.

31 luglio 2015

“CACCIA” INFRUTTUOSA A FERRAGOSTO

Oggi vi racconto un 15 agosto del 1951. Premetto che fino a oltre la metà degli anni Sessanta, il 15 agosto nessuno andava al mare perché era ritenuto un giorno pericoloso per annegamenti e forse anche perché l'autobus la domenica non funzionava (come pure adesso).

Avevo un amico che si chiamava Pietro, cui la natura si era sbizzarrita a regalare quasi tutto: aveva una voce da tenore e sapeva cantare (la madre era una cantante di operetta); era alto un metro e ottanta, aveva i capelli ricci e biondi, insomma era veramente un bel ragazzo. Il padre era di Lugo di Romagna ed era impiegato al dazio.

Avrebbe certamente avuto un futuro come cantante se non avesse perso la madre prematuramente, quando lui aveva otto anni, invece fece il sarto con il cognato ed emigrò a Milano e andò a lavorare all'Autobianchi.

E torniamo a noi, al 15 agosto 1951. Pietro aveva conosciuto una bella ragazza di Tavenna e così decidemmo di andare il pomeriggio a Tavenna, ma come? Si fece dare da un suo amico una chiavetta che apriva il lucchetto di una bicicletta (Bartali) che il padre dell'amico lasciava dietro una casetta di campagna in contrada Cannivieri (dove oggi c'è la zona artigianale) e se ne andava a coltivare una vigna; tornava la sera al tramonto a riprendere la bicicletta per tornare a casa.

Però per andare a Tavenna era salita e in due era difficile, allora escogitammo un sistema: nelle poche parti in pianura andavamo tutti e due sulla bici, quando cominciava la salita uno a piedi e uno con la bici, il quale dopo un centinaio di metri lasciava la bici e proseguiva a piedi, così l'altro quando raggiungeva la bici faceva i suoi duecento metri e lasciava la bici.

Con questo sistema finalmente arrivammo verso le ore 15:00 a

Tavenna. Ci recammo a casa di un'amica della bella ragazza, che aveva un grammofono a tromba e preparammo per ballare un po', che era l'unico modo per toccare una ragazza, ma al grammofono mancava la puntina, al che la ragazza chiamò un bambino e gli disse di andare a comprare la puntina, senza la quale il grammofono non poteva suonare. Dopo un po' il ragazzo tornò e disse, in tavennese: *"Ma quand ma z'è vinnut li puntin a Tavenn?"*. Traduzione: quando mai si sono vendute le puntine a Tavenna.

Allora niente ballo, niente contatto, parlammo un po' del festival di San Remo e riprendemmo la bicicletta, questa volta tutte due in sella perché in discesa. Rimessa la bici al suo posto e chiusa con lucchetto, a piedi tornammo al paese, senza aver nemmeno toccato la bellissima ragazza (allora non si usava dare la mano alle donne). Qualche anno dopo quella bella ragazza, come sua sorella, avrebbe sposato per procura un giovane, che i genitori le avevano proposto, e avrebbe raggiunto suo marito in Argentina. Noi intanto andammo al cinema Sabatino, dove davano un film di Totò, ma il sonno per la stanchezza non ci fece vedere neanche il film. Così passammo quel 15 agosto 1951. Erano altri tempi. Alla prossima.

15 agosto 2015

SCORTA DI “LEGNA” DOPO LA FIERA DI SAN MATTEO

Fiera di san Matteo di quando ero bambino. Tra le ore 15:30 e le 16:00 (allora non c'era l'ora legale) scattava l'ora x, chi aveva venduto andava a consegnare, in due posti, vicino al santuario della Madonna di Bisaccia e vicino al Consorzio agrario, perché la fiera si svolgeva lungo il tratturo che spaccava in due Montenero, dalla parte di sopra c'era il paese vecchio, dalla parte di sotto, borgo San Giovanni (detto anche "Sicilia") e borgo Valentina. Chi non aveva venduto, in verità pochi, il novanta per cento vendeva, si preparava per il ritorno in campagna.

Così i picchetti che avevano piantato per legare gli animali rimanevano lì, ma per poco, perché cominciava il lavoro dei figli degli artigiani, dei braccianti e degli operai. Infatti con una pietra si cercava di allentare il picchetto e poi si tirava, io e mio fratello, più grande di me di quattro anni, riuscivamo a tirarne anche un centinaio, che portavamo a casa per l'inverno; mia nonna ne comprava quasi altrettanti da ragazzi che avevano legna per l'inverno e perciò le loro famiglie non ne avevano bisogno.

Questa operazione veniva ripetuta alla fiera di san Zenone del 22 ottobre e alla fiera di santa Lucia il 12 dicembre. Così anche i poveri d'inverno si potevano scaldare.

Così è stata la mia prima giovinezza, cari giovani di oggi, ciao alla prossima.

18 settembre 2015

COME MI FINANZIAI L'ACQUISTO DEI PASTELLI

Oggi vi racconto come sono riuscito ad autofinanziarmi per l'acquisto di sei pastelli Giotto per disegno. Il primo ottobre 1944 si aprirono le scuole dopo la pausa della guerra, io frequentavo la terza classe, scuola via della Pace, aula centrale primo piano. La maestra Nicoletta Barbieri ci fece fare un disegno a piacere ed io disegnai una macchinetta macina caffè. Dopo un poco la maestra girando per banchi si fermò e mi disse che lo dovevo colorare, al che io le risposi che non avevo mai avuto i pastelli Giotto per colorare. Lei si meravigliò e mi disse che il giorno dopo dovevo portare i pastelli.

Io tornato a casa dissi a mia madre di farmi comprare i pastelli e lei mi rispose di dire alla maestra che di mio padre non si sapeva nessuna notizia dal mese di settembre 1943, se era vivo o morto, o prigioniero, in Jugoslavia.

Mi venne in soccorso mia sorella Gina, sette anni più grande di me: "Vieni con me oggi pomeriggio, *ti port pi acinall*". Siamo andati al nostro oliveto e abbiamo raccolto le olive che il vento aveva fatto cadere, ho raccolto quasi una "panarella", che era un sacchetto di stoffa con due lunghi lacci che si legavano alla cinta e conteneva circa 2,5-3 chili. La sera stessa sono andato a venderle a Marchesani, così la mattina dopo ho potuto finalmente avere per la prima volta sei pastelli Giotto ed ho potuto colorare il mio disegno.

Poi mio padre per fortuna il 21 giugno 1945 è tornato dalla prigionia e dopo pochi giorni andammo a lavorare alla masseria di Nicola Di Bello. Così io a dieci anni cominciai ad andare a lavorare con mio padre "per le spese", che significava mangiare, senza nessun salario. Allora la vita era dura credetemi.

Alla prossima.

20 ottobre 2015

I MATRIMONI DI UNA VOLTA

Oggi vi racconto un fatto avvenuto il 28 ottobre 1946. Non so per quale ragione quell'anno la scuola, che apriva sempre il primo ottobre, aprì il 28 ottobre e si concluse il 13 luglio 1947. Ricordo molto bene, perché non andai a scuola, infatti quel giorno si sposava mia sorella Gina, con Finause D'Ascenzo. Lo sposalizio avvenne nei locali sottostanti la chiesa, perché la chiesa madre era in demolizione e sarebbe stata ricostruita e ridata al culto durante l'anno 1957.

Tornammo a casa dello sposo in via Ugo Foscolo, per consumare il pranzo nuziale. Allora si usava consumare il pranzo alla “quartaro dello sposo” e le case non erano tanto grandi, perciò il numero degli invitati era ridotto all'osso; la mamma della sposa non partecipava alla festa, ma rimaneva a casa sua, e una donna le portava ogni pietanza col famoso “quartaro”, che consisteva in un cesto di vimini.

Dopo che la suocera accoglieva in casa la sposa, ci si sedeva a tavola. Così io mi andai a sedere vicino alla sposa, ma dopo un attimo una sorella dello sposo mi venne vicino e mi disse di andarmi a sedere alla tavola dei bambini, ma avevo undici anni e risposi che non ci volevo andare, e presa la mano della sposa (che aveva diciotto anni) dissi: “Andiamocene a casa nostra”. Al che intervenne la padrona di casa, za Filomena Di Vaira e ordinò di lasciarmi dov'ero seduto.

Il pranzo consisteva in un affettato di capocollo, ziti al ragù di carne d'agnello, arrosto sempre d'agnello con insalata e per finire “pizza dolce” (così si chiamava la torta), il caffè non si usava, il tutto accompagnato da vino cotto di San Salvo (gradi 18); il pranzo durava due-tre ore, poi la sera si ballava.

La differenza fra allora e oggi è che dopo un anno, l'ottanta per cento delle coppie aveva un bambino o una bambina. E la somma dell'età dei genitori era compresa fra i quarantuno anni (nel mio caso) e i quarantaquattro-quarantacinque anni, come la maggioranza. Le ragazze oltre ventidue-ventitré anni erano considerate

zitelle e si diceva "*fammin e vin z'ammattn a prim*" (N.d.c.: *donne e vino si consumano per primi*). I giovani maschi, tornati dal servizio militare obbligatorio, entro l'anno successivo si sposavano.

Così è stata la nostra giovinezza, ed eravamo felici. Ciao a tutti, alla prossima.

28 ottobre 2015

LA DIGA INFINITA

Sentii parlare della diga dell'alto Vastese* in un comizio della campagna elettorale 1948 o 1953, non ricordo bene. Allora Abruzzi e Molise erano un'unica regione. Il comizio si tenne sul balcone della casa di fronte alla chiesa, che era dell'arciprete don Antonino Valerio, che alla sua morte non avendo eredi né lui né il fratello medico sanitario, Giocondo, né le tre sorelle nubili, lasciò gli averi ereditati dai genitori alla Chiesa cattolica.

Consistevano in un terreno dove è stato costruito l'istituto Professionale in via Argentieri, un altro dove c'è la casa di riposo Villa Santa Maria e in una masseria vicino al gessificio al fiume. Il comizio era tenuto dagli on. Maria Delli Castelli, Giulio Rodinò e Giuseppe Spataro. Spataro, che era di Vasto e tra i fondatori della Democrazia cristiana, annunciò che a breve si sarebbe realizzata una diga nell'Alto Vastese, che avrebbe risolto per sempre il problema idrico della zona a valle della diga, compreso il nostro territorio.

Ci sono passato pochi giorni fa, la diga sembra finita ma l'acqua non c'è, adesso questo annuncio**, speriamo sia il definitivo. Ero un ragazzo, oggi ho ottantuno anni, con molta probabilità non vedrò l'acqua irrigare le nostre terre, speriamo la vedano i miei pronipoti Michele e Ansel.

Così vanno le cose in Italia purtroppo e non va bene.
Alla prossima.

1 febbraio 2016

Note:

**Il riferimento è alla costruenda diga di Chiauci.*

***Si riferisce all'annuncio di fine gennaio 2016: servono altri venticinque milioni di euro e l'opera potrà essere completata entro l'estate successiva.*

L'AUTORE



Aurelio D'Antonio (Montenero di Bisaccia 1935-2016) ha svolto i mestieri di muratore, a capo di una piccola impresa artigiana, e di commerciante. Attivista politico nella Democrazia cristiana, è stato consigliere comunale dal 1970 al 1980, ricoprendo anche il ruolo di assessore. In seguito ha continuato a interessarsi alla politica, ma svolgendo più che altro ruoli di partito. Ha così mantenuto i rapporti con i maggiori Dc a livello regionale, in particolare il deputato Florindo D'Aimmo, e partecipato alla formazione delle liste comunali di Montenero di Bisaccia nello scacchiere moderato fino al 1992, quando si è ritirato dall'impegno politico attivo.

Dotato di memoria notevole, a lui si è fatto ricorso innumerevoli volte per datare immagini storiche pubblicate sui siti internet monteneresi (monteneronline.it, scattidivita.it), nonché per mostre fotografiche, oltre che per ricostruire una vasta gamma di avvenimenti poi riportati in pubblicazioni di vario genere, anche su libri.

Quando ha scoperto l'IPad ed i social network su internet, ha cominciato a pubblicare di persona storie di vario genere, facendo scoprire specialmente ai più giovani com'era il proprio paese, ma più in generale l'Italia, negli anni che vanno dal tardo fascismo al cosiddetto boom economico.